

LA MIA PARROCCHIA: FAMIGLIA DI FAMIGLIE SENZA FRONTIERE

Una riflessione sul tema

di Germano Garatto

Esperto di migrazioni e mediazione culturale, coordinatore del progetto educativo "Il viaggio della vita" promosso a Lampedusa dalla Fondazione Migrantes

Per questo tempo liturgico, viene proposta una riflessione che ci inviti a guardare con occhi diversi e più vigili alla famiglia migrante, nucleo di uomini e donne costretti costantemente ad armonizzare il proprio mondo con quello del Paese che li ospita e li accoglie. Si tratta di una realtà in continua costruzione che, inevitabilmente, aiuta anche la nostra a non restare uguale a se stessa. Otto spunti da leggere, rileggere e meditare, per una narrazione altra, a tratti scomoda, che ci invita a guardare all'altro in maniera complessa e, per ciò stesso, mai banale.

Il peso della responsabilità verso la famiglia di origine. Le persone che decidono di emigrare sono sempre portatrici di un progetto familiare. Sentono su di sé la responsabilità di rispondere ai bisogni che hanno determinato la decisione di partire e alle attese che la loro partenza ha generato. Si sentono responsabili di un investimento affettivo e anche economico che la famiglia ha fatto su di loro, spesso indebitandosi fortemente.

Attualmente, l'impossibilità di ottenere un visto sul passaporto e quindi di poter prendere un normale volo aereo, obbliga ad affrontare viaggi rischiosissimi, di cui spesso al paese di partenza non si è abbastanza consapevoli.

Le prove che le persone migranti oggi devono affrontare operano una selezione già alla partenza: partono le persone meglio attrezzate per affrontarle e queste persone sentono sulle proprie spalle tutto il peso della responsabilità di cui sono caricate.

Il migrante è un uomo di confine, in tensione fra due mondi. La frontiera oltrepassata segna profondamente la sua vita: rimane come una ferita di demarcazione fra il "suo" mondo, ormai non più suo, ed il nuovo mondo, il mondo dell'"altro", che non potrà mai essere veramente suo.

Le persone migranti non partono perdenti: investono anzi molta energia nel proprio progetto di riuscita. Esse hanno da affrontare il difficile passaggio dello sradicamento. Nonostante le pesanti penalizzazioni (dovute spesso alla nostra paura di far posto a un commensale non invitato) di solito realizzano un loro progetto. A volte anzi accumulano conoscenze ed esperienze umane che portano ad un notevole allargamento degli orizzonti e delle capacità critiche.

Nessuno parte per sempre, solitamente si pensa che nel giro di qualche anno si tornerà per migliorare la situazione a casa. E invece per nove persone su dieci il progetto deve cambiare e si deve adattare a una situazione economica e sociale molto diversa da quella sperata. Di qui la necessità di pensare a crearsi una famiglia qui o farsi raggiungere da coniuge e figli che sono rimasti al paese.



Le dinamiche della famiglia immigrata sono particolari e aggiungono complessità alla comune vita delle famiglie. È normalmente all'interno delle mura domestiche che l'immigrato coltiva la sua identità di origine, ed è qui che misura la "distanza culturale" che lo separa dal mondo circostante.

La famiglia è soprattutto il luogo della trasmissione dei saperi sociali, che vengono attinti molto spesso dalla religione e si basano sul rispetto dei genitori (e degli adulti in genere) e sul senso della comunità. Al paese questa funzione era supportata dall'intero contesto sociale. Dentro casa il padre faceva rispettare certe regole, fuori casa i figli erano sorvegliati dal gruppo adulto e presi in carico dalla comunità.

In emigrazione i genitori sono soli a portare il peso della tradizione e il ruolo della trasmissione della cultura viene spesso compresso fra le mura domestiche. I modelli esterni incombono come una minaccia per la missione di cui i genitori si sentono investiti. Come minimo essi tendono ad imporre ai figli la conoscenza e l'uso della lingua domestica, mentre questi la vivono con fastidio. Il loro più grande smarrimento è costatare che i figli aspirano a essere come i loro coetanei del mondo di fuori. Nello sforzo di "salvare i figli", spesso è il richiamo religioso a diventare il simbolo della resistenza "Nell'incontro fra culture, infatti, la religione è l'ultimo baluardo ad arrendersi" (R. Bastide). È così che molti immigrati, con l'arrivo dei figli, ricuperano un profondo attaccamento alla pratica religiosa prima trascurata.

Paradossalmente il problema fondamentale per la famiglia immigrata è la "comunicazione". Il suo isolamento, conseguente ai processi di emarginazione, oltre che abitativo è psicologico.

Quel che è valorizzato e desiderabile per i genitori è svalorizzato e disprezzato dai figli e viceversa. Ciò implica non solo conflitto con i genitori, ma anche rottura con il loro sistema di valori.

I traguardi divergono. La scelta dei genitori è innescata su una educazione che li aveva resi adulti partecipi di una società locale, mentre i figli puntano all'affermazione psicologica di sé.

I genitori, infatti, anche se emigrando hanno scelto la realizzazione personale, fanno sempre riferimento alla società dove sono stati educati come membri di un gruppo.

Inoltre, questa contrapposizione viene aggravata dalla negatività dell'immagine dei genitori rimandata dal contesto locale. E i genitori reagiscono a questo deprezzamento cercando ancor più di tener fermi alcuni punti, per loro fondamentali, della propria cultura.

Seduti tra due sedie. I giovani immigrati, soprattutto nella fase scolastica, vivono in due ambiti principali di socializzazione, che sono la scuola e la famiglia. Sono di conseguenza contesi fra due appartenenze: quella dei genitori (e del gruppo etnico) e quella della scuola (e della società locale):

Essi vivono perciò una tensione identitaria che li costringe a dibattersi in una ambivalenza difficilmente risolvibile, per la difficoltà di coniugare le due appartenenze senza disporre di uno spazio "neutro" o di contesti di sostegno per una elaborazione emotivamente più serena.

La ricerca di identità corrisponde al bisogno di punti di riferimento stabili per sentirsi sicuri e provare benessere. Infatti, il cercare di aumentare la propria stima di sé e la stima che si riceve dagli altri è una delle motivazioni fondamentali della vita psicologica e sociale di ciascuno.



Sebbene ogni giovane straniero abbia un nome, un ruolo sociale, una precisa origine etnica o una famiglia attraverso cui possiamo identificarlo, viene visto solo come "immigrato", cioè tramite un filtro stigmatizzante che evoca marginalità ed estraneità. Mentre vorrebbe sentirsi qui come a casa sua, noi lo etichettiamo a vita come "straniero": diverso e inferiore. Il vedere in lui anzitutto un immigrato, è un modo per sancirne l'esclusione. Una tale identità egli non se la sente: la subisce come un ruolo che gli viene imposto. Insomma, omologando gli stranieri fra loro, li segreghiamo.

E noi? A volte sappiamo così poco di loro, che proviamo inquietudine nei loro confronti: una realtà confusa e poco conosciuta mette naturalmente apprensione. Ma di solito simili pregiudizi cadono quando si instaurano dei rapporti individuali.

Occorre dunque anzitutto far emergere dal fondale inquietante indistinto volti che diventino delle persone precise, da cui levare tutte le etichette ingombranti. E poi scommettere su tutte quelle loro potenzialità che il pregiudizio ci impediva di vedere.

Non si tratta di crogiolarsi in ingenui ottimismo o in paternalismi condiscendenti e deresponsabilizzanti. La vita che i giovani immigrati hanno davanti è dura: non hanno perciò bisogno di alibi o di sentirsi solo ripetere quello che non possono fare, quel che non possono avere, quel che non possono essere. Hanno bisogno che qualcuno gli dia l'opportunità di fare e di avere qualcosa, di essere finalmente qualcuno.

... alcune domande per lasciarci interpellare

- La mia parrocchia conosce e trova il modo di avvicinare le persone straniere di fede cristiana che sono sul suo territorio?
- Le famiglie straniere trovano momenti di vicinanza e accoglienza nella comunità parrocchiale, almeno per i momenti più importanti della nascita di un figlio o del dolore di una perdita?
- Quando organizziamo eventi della comunità parrocchiale, pensiamo a invitare esplicitamente anche le persone e le famiglie straniere?
- Le comunità di stranieri possono trovare spazi di incontro nei locali della mia parrocchia?

... alcuni strumenti per approfondire il tema

- **un documento**

BENEDETTO XVI, *Messaggio per la 93ª Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato* (18 ottobre 2006).

http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/messages/migration/documents/hf_ben-xvi_mes_20061018_world-migrants-day.html



Il Messaggio di Papa Ratzinger per la 93ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che è stata celebrata a livello mondiale il 14 gennaio 2007, aveva per tema un argomento che rimane a tutt'oggi di scottante attualità: la famiglia migrante.

In effetti, nel panorama attuale delle migrazioni internazionali, la famiglia si trova a confronto con nuove sfide e innumerevoli disagi. Gli immigrati e in particolare le loro famiglie fanno parte della vita quotidiana dei Paesi d'accoglienza. La società civile e le comunità cristiane sono perciò interpellate dai complessi problemi e difficoltà, ma anche dai valori e dalle risorse di questa nuova realtà sociale. Ciò comporta lo sviluppo di relazioni che si traducono, da una parte, in aiuti per l'inserimento nella società e, dall'altra, in occasioni di crescita personale, sociale ed ecclesiale, per i cristiani, basata sull'osservanza delle leggi, l'incontro delle culture, delle religioni e sul reciproco rispetto dei valori, con base sui diritti umani.

• un film

East is East, diretto da Damian O'DONNELL, European Academy Distribution, 1999.

<https://www.dailymotion.com/video/x5pjo3>

Ambientato a Salford, una cittadina inglese del Lancashire, nei pressi di Manchester, agli inizi degli anni settanta, narra le vicende dei Khan: un padre pakistano, da più di vent'anni emigrato in Gran Bretagna, una madre inglese e i loro sette figli. La famiglia gestisce un "fish and chips" in un quartiere operaio dove si iniziano ad avvertire i primi segnali di tensione interetnica: sui muri, infatti, compaiono i manifesti di Enoch Powell, un politico conservatore e xenofobo attivo in quegli anni. La storia è imperniata sulla forte insofferenza dei figli nei confronti della rigida disciplina del capofamiglia - che impone matrimoni combinati ai figli maschi con figlie di altre famiglie di immigrati pakistani - e sul conflitto tra tradizione e integrazione in cui i figli si trovano a vivere, ciascuno cercando una propria strada tra l'uno e l'altro estremo, in un periodo in cui la controcultura giovanile aveva in Gran Bretagna il proprio epicentro.

Attorno alla famiglia ruota una serie di personaggi secondari: il prete, l'imam della locale moschea, il vicino di quartiere bianco e razzista, la cui nipote flirta con uno dei ragazzi della famiglia Khan.

Il film è una commedia; anche se non mancano momenti di tensione, il taglio con cui il tema è affrontato è sempre ironico.

• un libro

- per i bambini: Cosetta GIANOTTI, *Fu'Ad e Jamila*, illustrazioni di Desideria GUICCIARDINI, Lapis Editore, 2013 - (dai 4 anni in su).

In una notte umida e fredda, Fu'ad e Jamila assieme ad un gruppo di uomini, donne e bambini lasciano la propria casa e si mettono in viaggio. Dall'altra parte del mare, oltre l'orizzonte, li aspetta una terra dove tutto è possibile, dove le guerre non esistono e la miseria neppure. In mezzo ci sono le onde, la tempesta che fa paura, il rischio della deriva. Poi una luce squarcia il silenzio della notte...

Le storie sono fatte di desideri, speranze e di sogni. Ma a volte è la vita vera che ci riserva le sorprese più grandi.

Per alcuni uomini oggi partire e viaggiare è diventato una necessità. **Uscire dalla propria terra significa aggrapparsi alla speranza di poter costruire un futuro per sé e per la propria famiglia.** Narrare del viaggio di chi anela una "vita possibile" diventa occasione per scoprire come quella storia, come ogni racconto dell'altro, interroga la nostra storia e la nostra responsabilità.



Un appello all'incontro, all'apertura, a mollare gli ormeggi che legano le nostre vite a porti immobili e apparentemente sicuri. Il libro è stato realizzato in collaborazione con Caritas Italiana.

- per i giovani: Erri DE LUCA, *L'ospite della vigilia*, illustrazioni di Francesco SANNA, Terre di Mezzo, 2020.

È la Vigilia del Santo Natale. È domenica e il protagonista di questo piccolo racconto, splendidamente illustrato da Alessandro Sanna, è un uomo solo che vive in una casa lontano dal caos della città e in condizioni più che umili. Senza riscaldamento né elettricità, in un'abitazione che non è di sua proprietà così come non lo sono la stalla e le bestie. Il giorno è ormai giunto al termine e dalla terra si alza una nebbia fitta fitta che copre tutto. L'uomo sta apparecchiando la tavola per la cena, parlotando tra sé e sé per ascoltare una voce qualunque; in sottofondo, il crepitio del fuoco del camino su cui stanno cuocendo delle castagne e una cipolla con un uovo al suo interno. Per errore si accorge di aver aggiunto un piatto e sul momento l'uomo ne sorride, ma quando due fari d'auto fendono la coltre di nebbia, rimane stupefatto dalla casualità di un gesto tanto anomalo per lui. Dalla vettura scende un uomo che chiede ospitalità per la notte. La sera della Vigilia prende così una svolta inaspettata per l'uomo che deve riabituarsi a conversare, a udire una voce diversa dalla sua.

Autore di questo libro è Erri De Luca, autore di numerosi libri, nome noto agli adulti, molto meno ai giovani lettori a cui è destinata questa sorta di favola natalizia.

Il protagonista non ha fede ma crede nella pace anche se il suo ospite, che offre aiuti assieme ad altri volontari in Bosnia, lo porta a riflettere sul fatto che la guerra è "La nostra specialità di gente umana. È antica quanto noi, non si riesce a stare senza. Non è altro che l'autorizzazione ad ammazzare. Sembra che spunti in ogni generazione. Anche Natale è frutto di una guerra, l'esercito romano che impone in pieno inverno un censimento alla nazione conquistata."

Una lettura inaspettata quanto l'arrivo di un estraneo a casa dell'uomo, quanto l'aggiunta di un piatto in più, in un clima quasi familiare, quanto le corde che vibrano toccate dalle parole di De Luca. La questione di Dio ancora in sospeso e una collaborazione che merita attenzione soprattutto per gli spunti di riflessione che il libro offre.

- per gli adulti: Fabio GEDA, Enaiatollah AKBARI, *Storia di un figlio. Andata e ritorno*, Baldini-Castoldi, 2020.

Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari – bestseller amato e letto in tutto il mondo – termina nel 2008, quando Enaiat parla al telefono con la madre per la prima volta dopo il lungo e avventuroso viaggio che dall'Afghanistan l'ha condotto in Italia, a Torino. **Ma cosa è successo alla sua famiglia prima di quella telefonata?** In quali modi è rimasta coinvolta dalla "guerra al terrore" iniziata nel 2001? E com'è cambiata la loro vita e quella di Enaiat da quando si sono ritrovati fino a oggi, al 2020? Ora che non è più un bambino, ma con la stessa voce calda che abbiamo imparato ad amare, Enaiat ci accompagna attraverso la vita sua e non solo, lungo un pezzo di storia che riguarda tutti. Il rapporto a distanza con la madre; la violenza del fondamentalismo; l'amore e le amicizie italiane; il ritorno in Pakistan; un secondo ritorno in Italia; una nuova casa; un dolore lancinante, e la gioia enorme, inattesa dell'incontro con Fazila. Con straordinaria leggerezza Fabio Geda torna a raccontare una storia pura, delicata e più che mai necessaria, in cui il dolore della perdita si mescola all'ingenua commozione di chi sopravvive. **Una storia vera, che ci ricorda come su tutto vinca la solidità degli affetti, la persistenza della nostalgia e del desiderio, capace di superare le distanze.**



... alcune proposte per l'animazione

1. "Ti presento il mio Paese"

In questo tempo di Natale, una famiglia immigrata incontra la comunità parrocchiale per presentare il paese da cui proviene (la geografia, l'arte, la cultura, la vita di fede, etc.).

I diversi componenti della famiglia avranno senz'altro qualcosa da raccontare: magari scopriremo che i figli più giovani sanno ben poco del paese d'origine dei propri genitori, quel paese sempre presente nei racconti di famiglia o che forse hanno avuto la fortuna di visitare durante il loro viaggio più recente. Il loro paese, infatti, è l'Italia, al punto da sentirsi "stranieri" non qui, ma quando tornano nel paese d'origine dei genitori.

Da questo scambio e dalle domande che eventualmente potranno ricevere durante l'incontro, potrà emergere uno spaccato di vita vissuta e narrata, a partire dalla percezione di chi tanto ha da raccontare perché da "quel paese" effettivamente proviene ma anche di chi, nato in Italia esattamente come noi, lo sente parte comunque integrante della propria storia. Una storia alla quale sarebbe davvero un peccato non prestare ascolto.

2. "Fare spazio, farsi spazio"

Siamo tutti sempre alla ricerca di spazi: spazi vitali per condividere, per incontrare l'altro, per amare, per respirare aria nuova. La mangiatoia che la famiglia di Nazareth trova arrivando a Betlemme, dopo tanto cammino, è anch'essa uno spazio, in cui la vita finalmente sgorga e si fa strada, nell'umiltà e nell'amore. Tutto grazie al sì di una piccola donna, Maria di Nazareth; Nazareth significa "colei che custodisce" e questo non può essere un caso: quante cose custodiscono nel proprio cuore le donne, le mogli, le madri di ogni tempo?

La collaborazione di più parrocchie potrebbe essere occasione per individuare uno "spazio neutro" in cui, nel proprio giorno libero (solitamente il giovedì), le donne straniere - che magari assistono i nostri anziani o svolgono lavori di vario genere nelle nostre case - possano ritrovarsi tra loro ed incontrare anche donne italiane, al fine di ascoltarsi, condividere ciò che il proprio cuore custodisce e sostenersi nelle difficoltà.

Il "carico" da portare su di sé nella condivisione sarebbe più leggero: le sofferenze dovute alla separazione dei figli, le paure legate alla ricerca di nuove opportunità lavorative, le necessità e le esigenze più varie (dalla compilazione di un CV allo scambio di esperienze per la cura dei neonati e dei bimbi più piccoli..) potrebbero così trovare libero sfogo all'interno di un contesto e di uno spazio familiare ed intimo.



3. “Conoscere per comprendere”: percorsi formativi itineranti

Le parole che papa Francesco affida all'ultimo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, dedicata agli sfollati interni, sono per noi di grande ispirazione, in quanto richiamano la condizione di tutti i migranti e i rifugiati che, nella loro intrinseca fragilità, ci offrono un'occasione unica di incontro con il Signore, nonostante, come scrive Francesco, i nostri occhi facciano fatica a riconoscerlo in essi. Questo ci dice quanto sia urgente puntare sulla comprensione del fenomeno per liberare una nuova narrazione e per aiutare le nostre comunità a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione.

L'equipe formativa dell'Ufficio offre alle comunità parrocchiali, anche in questo nuovo anno pastorale, “percorsi formativi itineranti” sul fenomeno migratorio, sul fondamento biblico della mobilità, sulla conoscenza delle storie delle persone che ne sono coinvolte. Incontri che i formatori avranno cura di preparare insieme al parroco e a i suoi collaboratori, per rispondere alle necessità delle singole realtà.

PREGHIERA PER IL NATALE

di Carlo Maria Martini

Signore Gesù,
 che cammini sulla nostra terra e soffri le nostre povertà
 per annunciare il comandamento della carità,
 infondi in noi il tuo Spirito d'amore
 che apra i nostri occhi,
 per riconoscere in ogni uomo un fratello:
 e finalmente diventi quotidiano
 il gesto semplice e generoso
 che offre aiuto e sorriso,
 cura e attenzione al fratello che soffre,
 perché in questo Natale
 non facciamo festa da soli.
 Amen.

Un grazie di cuore a Germano Garatto per la riflessione che ci ha consegnato. Alle comunità parrocchiali, e a noi stessi, consegniamo uno stralcio degli “auguri scomodi” che don Tonino Bello ha rivolto alla sua comunità diocesana per il Santo Natale:

Tanti auguri scomodi, miei cari fratelli!

Gesù che nasce per amore vi dia la nausea di una vita egoista, assurda, senza spinte verticali e vi conceda di inventarvi una vita carica di donazione, di preghiera, di silenzio, di coraggio. Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio.

Buon Natale! Sul nostro vecchio mondo che muore, nasca la speranza.

